

Sbilanciamo l'Europa

VENERDÌ 31 GENNAIO 2014 WWW.SBILANCIAMOCLINFO - N°2

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO



Vent'anni di integrazione all'insegna del potere della finanza e delle politiche neoliberiste hanno condotto l'Europa in una strada senza uscita. Alle elezioni di maggio è in arrivo un'ondata populista anti-europea, che avrà il segno di una reazione nazionalista. Ecco le possibili vie d'uscita dall'austerità e dalla depressione, all'insegna di democrazia, giustizia economica e sociale

Chi viaggia
in terza classe

Guglielmo Ragazzino

Una scelta coraggiosa e importante quella di Stefano Fassina quando si è dimesso dal governo italiano dove svolgeva il compito di viceministro dell'Economia. È illogico ritenere che sia uscito dal governo in quanto offeso per lo sgarbato «fassina chi?» pronunciato dal neosegretario del suo partito. È invece probabile che si sia accorto di avere di fronte tutte porte chiuse al ministero, al governo, al partito e abbia chiuso con l'esecutivo per avvertire, in modo allarmato, la sua parte politica che ormai non c'era più niente da fare. La battaglia europeista di rilancio e di difesa dell'occupazione o meglio delle prospettive del ceto medio italiano non aveva prospettive favorevoli. Nel dibattito di cui pubblichiamo un resoconto nelle pagine II e III dell'inserito si toccano anche punti in cui dissentiamo da Fassina. La "nostra" Europa, si rispecchia meglio in quella di Syriza, che si batte per l'uguaglianza di tutte le persone; la "nostra" Europa è piuttosto quella dei beni comuni, dell'accoglienza aperta agli uomini e alle donne provenienti dal resto del mondo. In questo quadro una "lista Tsipras" anche in Italia per le elezioni di maggio sembra rispondere meglio a un'Europa che voglia uscire dal vicolo cieco.

Non sono questi i temi principali di Fassina, costretto a fare il possibile con mezzi limitati e una feroce avversione dei poteri e delle alte burocrazie. Egli esprime la sua forte preoccupazione per ogni populismo e il suo fermo rifiuto per il pensiero unico liberista, senza mai arretrare. È precisa la sua critica per i condizionamenti di «Bruxelles» che sono in sintonia con la grande finanza e le banche d'affari. Non lo convincono i ripetuti divieti a «quegli spreconi dei Piigs» e non è in condizione di reagire contro i *verboden* dei ministri di Angela Merkel e degli altri governanti «nordici» per bene di fronte a ogni tentativo di politica espansiva o anche soltanto keynesiana. Quando tale politica di alternativa è risultata impraticabile ed è prevalsa la linea del rigore a tutti i costi contro il debito, Fassina ha preferito togliere il disturbo.

In un articolo appena uscito su *Italiani Europei* - la rivista di D'Alema e Amato - Fassina, ancora viceministro ma pieno di dubbi, avverte che il ceto medio è ostile a intrecci con l'alta finanza e ai vincoli assoluti di spesa. Il partito, se vuole salvarsi, evitando di perdere il consenso della sua "maggioranza" deve cambiare politica, deve ritirarsi dal baratro ormai vicino. Il baratro c'è senz'altro, ma è questa la sinistra?

I nostri concittadini più giovani non sanno niente di ceto medio. Sanno che ci sono persone o famiglie che sono in grado di scegliere, di crescere, di spendere, di affrontare i casi inattesi della vita, e che ci sono altre famiglie, almeno altrettanto numerose, o individui, che mancano di tutto questo e devono arrangiarsi. Poi ci sono i super-ricchi e i senza niente; ma i primi sono pochi e nascosti e i secondi non votano. Per farsene un'idea, i nostri concittadini più giovani dovrebbero sapere che un tempo, verso la metà del secolo scorso, i treni italiani avevano prima, seconda e terza classe. La seconda, dotata di gran lunga di più vagoni, era dedicata al ceto medio. La prima, costituita da veri salotti con poltrone di velluto, costava circa il doppio della seconda, sicché viaggiare in una prima declassata - velluto un po' impolverato - era la massima aspirazione del ceto medio. In treno viaggiavano i poveri, se proprio dovevano, ma non viaggiavano quasi mai; o almeno così credevano alle Ferrovie dello Stato. Poi venne il miracolo economico, la terza classe venne abolita, i poveri andavano avanti e indietro, dal lavoro alla famiglia, dall'università fino a casa, arrampicandosi sui vagoni di seconda divenuti scarsi. Erano operai della Fiat, disoccupati in cerca di un posto, studenti universitari pieni di sonno, stranieri di ogni origine e attività. Il ceto medio non c'era più. Poi il tempo è cambiato: la prima classe si chiama Tav; la terza è strapiena di pendolari; il ceto medio non è tornato.

Vicolo cieco a Bruxelles



Luigi Ferrajoli

Le politiche liberiste di rigore imposte ai paesi dell'Europa del sud dagli organi comunitari, e per il loro tramite dai mercati finanziari, non soltanto si sono rivelate fallimentari sul piano economico e disastrose sul piano sociale. Non solo hanno aggravato la crisi da esse stesse provocata, scaricandone i costi sui più poveri, aggredendo il lavoro e lo stato sociale e provocando la crescita della disuguaglianza e della disoccupazione. Esse stanno distruggendo, in tutti i paesi che ne sono stati colpiti, il senso comune di appartenenza all'Unione, avvertita sempre più apertamente da masse crescenti come una potenza estranea ed ostile. Sono questi il danno e il prezzo più gravi che stiamo pagando per queste politiche irresponsabili: lo sviluppo di un anti-europeismo di massa, rabbioso e rancoroso, che è stato immediatamente intercettato, non solo in Italia ma in gran parte dei paesi europei, dai tanti demagoghi in circolazione.

Queste politiche non sono state soltanto il frutto di scelte antisociali, subalterne ai dettami della finanza speculativa. Esse sono state possibili grazie a un processo decostruttivo sviluppatosi attraverso la rimozione, dall'orizzonte della politica, di tutti i principi del costituzionalismo democratico sanciti in tutte le carte dei diritti, nazionali ed europee: la soggezione alla legge dei poteri politici e dei poteri economici, i principi di uguaglianza e dignità delle persone, i diritti fondamentali e vitali alla salute, all'istruzione e alla sussistenza, i diritti dei lavoratori e, in generale, l'intero diritto del lavoro conquistato in più di un secolo di lotte. Il processo decostruttivo, inoltre, non ha colpito soltanto la democrazia del nostro paese e degli altri paesi impoveriti dalla crisi. Esso ha investito lo stesso diritto comunitario europeo, violato nei suoi fondamenti sia sul piano delle forme che su quello dei contenuti.

Sul piano delle forme è stato violato, dagli Stati membri dell'Unione, lo stesso Trattato costituzionale europeo. In Italia, come è noto, con la legge costituzionale n. 1 del 20 aprile 2012 è stato modificato, oltre tutto con la maggioranza dei due terzi onde evitare il referendum confermativo, l'articolo 81 della Costituzione, nel quale è stato introdotto il vincolo del pareggio di bilancio imposto dall'art. 3, n. 1, lett. a) del Trattato cosiddetto Fiscal Compact approvato, il 2 marzo 2012, da 25 dei 27 paesi dell'Unione. Poco dopo, con la legge n. 114 del 23 luglio 2012, è stato ratificato l'intero Trattato, che oltre al vincolo del pareggio o dell'avanzo di bilancio prevede, nell'art. 4, l'obbligo degli Stati di pagare nei prossimi venti anni il loro debito eccedente il 60% del Pil nella misura di un ventesimo l'anno: una misura micidiale equivalente, per l'Italia, a più di 40 miliardi l'anno.

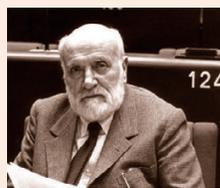
CONTINUA | PAGINA III



La rilettura

Altiero Spinelli e l'economia

Valentino Parlato



«Si è così assicurata l'esistenza del ceto assolutamente parassitario dei proprietari terzi assenteisti, e dei redditi che contribuiscono alla produzione sociale solo col tagliare le cedole dei loro titoli, dei ceti monopolistici e delle società a catena che sfruttano i consumatori e fanno volatizzare i denari dei piccoli risparmiatori, dei plutocrati, che, nascosti dietro alle quinte, tirano i fili degli uomini politici (...). Sono conservate le colossali fortune dei pochi e la miseria delle grandi masse (...). È salvato, nelle sue linee sostanziali, un regime economico in cui le risorse materiali e le forze del lavoro, che dovrebbero essere rivolte a soddisfare i bisogni fondamentali per lo sviluppo delle energie vitali umane, vengono invece indirizzate alla soddisfazione dei desideri più futili

di coloro che sono in grado di pagare i prezzi più alti; un regime economico in cui, col diritto di successione, la potenza del denaro si perpetua nello stesso ceto, trasformandosi in un privilegio» (Il Manifesto di Ventotene, di Altiero Spinelli e Ernesto Rossi, testo del 29 agosto 1943, cap. 1).

Nel pieno della guerra mondiale, gli antifascisti al confino di Ventotene vedeva-

no il presente delle politiche economiche dei regimi totalitari. Ma erano anche profeti sulla realtà del neoliberalismo del nostro tempo. Il potere della finanza, le disuguaglianze estreme, lo sviluppo distorto, i privilegi dei ricchi li ritroviamo oggi nell'Europa neoliberalista. L'ideologia del mercato è diventata il nuovo totalitarismo. Non era questa l'integrazione europea sognata allora.

Il governo Monti, le elezioni, le larghe intese e le decisioni di Bruxelles che condizionano il paese. Le politiche obbligate e quelle mancate. Una conversazione con l'ex viceministro dell'economia Stefano Fassina

«Una politica senza rotta» Il Titanic Italia visto dal ponte di comando

Sbilanciamoci.info

A quattro mesi dalle elezioni europee, l'Eurozona è sulla rotta del Titanic e i tempi per un cambio di direzione appaiono strettissimi. «L'ultima occasione utile è la presidenza italiana dell'Unione europea, nel secondo semestre del 2014. Ma prima ci sarà l'ondata populista anti-europea che travolgerà il Parlamento di Bruxelles eletto nella prossima primavera», sostiene Stefano Fassina, fino a poche settimane fa nella cabina di comando del Titanic di casa nostra, nel ruolo di viceministro dell'Economia.

Un anno e mezzo fa, per l'Europa sem-

brava si potesse aprire una fase diversa: la vittoria di Hollande in Francia, le critiche dei socialdemocratici tedeschi all'austerità della Merkel, le speranze italiane in una coalizione di centrosinistra, le proteste nei paesi del sud Europa. Ne avevamo parlato nel giugno 2012 al Parlamento europeo di Bruxelles, al Forum "Un'altra strada per l'Europa", promosso da Sbilanciamoci! e dalle reti di movimenti, a cui avevi partecipato anche tu. È stata un'occasione perduta per liberarci dal liberismo?

Non è stata un'occasione perduta, ma il quadro è ancora segnato dalle stesse forze dominanti, anche se non

sono più egemoni. L'allargamento di posizioni critiche nel dibattito economico, che pure c'è stato, non ha cambiato l'agenda politica. Per come ho conosciuto i principali partiti della sinistra europea, avevo aspettative contenute. C'è sempre stata una scarsa consapevolezza dell'insufficienza delle politiche nazionali per una svolta, e questo riguarda anche i socialisti francesi. Anche in Italia l'orientamento prevalente del Pd, dal governo Monti fino alle elezioni del febbraio 2013, non è stato consapevole della necessità di una svolta. Solo per fare un esempio: è stato il successo elettorale di Beppe Grillo che ha spinto il governo ad affrontare la questione dei ritardi nei pagamenti della pubblica amministrazione alle imprese. A maggio i risultati delle elezioni europee ci consegneranno un Parlamento che temo vedrà predominanti le forze nazionaliste e populiste. Diventerà chiara allora la necessità di correzioni profonde alla rotta presa dall'Europa. Speriamo di non essere troppo in ritardo.

Partiamo dal governo Monti: la sua agenda è stata subito dal centrosinistra. Oggi cosa faresti diversamente?

È stata subito da una parte del Pd, ma un'altra parte del partito ha continuato a ripetere che l'agenda Monti doveva essere quella del Pd. Questo ha paralizzato Luigi Bersani, gli ha impedito di avere una posizione chiara. Avremmo dovuto interrompere il governo Monti con la preparazione della finanziaria nell'autunno 2012, riconoscendo che dopo le amministrative, che erano state negative per il Pd, ci sarebbe



una revisione dei nostri obiettivi di finanza pubblica, e l'avvio di operazioni anticicliche significative per attenuare la contrazione dell'economia. Sono arrivato al governo consapevole di avere spazi ristretti di manovra e ho cercato di introdurre elementi di discontinuità. La manovra 2013-2014 è la prima qualitativamente espansiva, e che ha dato risposte ad alcune emergenze del paese. Ne cito solo due: abbiamo salvaguardato 30 mila esodati e siamo riusciti a contenere la pressione a considerare la spesa pubblica come un aggregato negativo tutto da tagliare.

Però avete cancellato l'Imu, come voleva Berlusconi: un regalo ai più ricchi.

Quella dell'Imu è stata una partita eminentemente politica. La condanna di Berlusconi ha pesato come un macigno e noi eravamo arrivati deboli al tavolo di governo. C'era la possibilità che si arrivasse a un provvedimento di grazia a Berlusconi, e sarebbe stato un grave vulnus per la democrazia. Era evidente che non c'erano le condizioni di finanza pubblica per cancellare l'Imu, ma la priorità è stata affrontare la vicenda berlusconiana senza contraccopoli istituzionali. Anche se abbiamo pagato un costo elevato. Non era scontato che Berlusconi non facesse cadere il governo e costringesse il paese a elezioni, cavalcando la questione dell'Imu.

Cioè, evitare le elezioni ci è costato 4 miliardi?

Suona un po' brutale, ma è così che è andata.

Come si potrebbe far uscire l'Europa dal vicolo cieco delle politiche liberiste?

Dovremmo far maturare la consapevolezza che c'è un problema sistemico. L'Eurozona è su una rotta, che io definirei mercantilista, insostenibile per tutti: inseguimento disperato del pareggio di bilancio e delle mitiche riforme strutturali, formula retorica per indicare l'ulteriore precarizzazione del lavoro finalizzata alla definitiva marginalizzazione dei sindacati e alla riduzione delle retribuzioni. In Italia, larga parte della sinistra e del sindacato è accettata da questo paradigma. Non si rendono conto che puntare su un consistente taglio della spesa pubblica - come si è visto nella discussione in Italia con il "cuneo fiscale" - vuol dire ridimensionare, fino allo snatramento, il welfare europeo. Noi dobbiamo porre questo problema.

Noi chi?

L'Italia, il Pd, ma sull'allentamento dei vincoli europei di bilancio c'è un consenso ben più ampio, è l'unico punto di convergenza vera con la destra,

stata una guerriglia politica e segnare un'autonomia politica.

È stato Napolitano a impedirlo?

C'era anche un problema interno al Pd, la lettura prevalente era che eravamo sulla rotta giusta.

Eppure Bersani poteva contare su una buona maggioranza.

Sì, ma nel partito non c'era una lettura su cui convergesse una maggioranza. Di più: la lettura prevalente era che comunque bisognava dare seguito all'agenda imposta da Bruxelles, mentre avremmo dovuto dare all'opinione pubblica un segnale chiaro di discontinuità e proporre un'alternativa seria. Non siamo stati credibili alle elezioni, ma subalterni, e il nostro era un messaggio di continuità su una linea che il paese non riconosceva.

Il dopo elezioni poteva andare diversamente?

Qui apriamo un capitolo doloroso. Con il senno di poi avremmo dovuto riconoscere subito la sconfitta elettorale, farci carico di un governo di grande coalizione, bilanciandolo con una soluzione di garanzia per la presidenza della Repubblica e con un'agenda di riforme istituzionali da realizzare in un periodo definito. Era l'unico modo per dare al Pd una capacità negoziale maggiore di quella che ha avuto. Invece siamo arrivati al governo di larghe intese in modo disastroso.

Vuol dire che come viceministro dell'Economia hai avuto le mani legate?

Se si fosse realizzato quel contesto, e se fossimo riusciti a impostare un altro rapporto con l'Europa, ci sarebbero stati margini di manovra maggiori. Dovevamo andare a Bruxelles e imporre



COME AFFONDA L'ITALIA. LA CADUTA DEL PRODOTTO INTERNO LORDO, I TAGLI ALLA SPESA PUBBLICA E L'ESPLOSIONE DELLA DISOCCUPAZIONE GIOVANILE. MENTRE LA GERMANIA MIGLIORA I CONTI

GRAFICA DI CRISTINA POVOLEDO, FONTE TRADINGECONOMICS.COM, ISTAT



www.sbilanciamoci.info

ANCHE LO SPIEGEL DICE NO AL TTIP

Cresce sempre più l'opposizione al Ttip, il nuovo accordo di libero scambio commerciale trans-atlantico, che riguarderà 800 milioni di persone e quasi un terzo del commercio mondiale. Alla "Nato del commercio" abbiamo dedicato uno speciale per approfondire contenuti e conseguenze. All'indomani della conclusione del terzo round di negoziati, diverse ong, associazioni ambientaliste, dei consumatori e dei diritti umani si stanno già organizzando per contrastare il patto. L'eco delle proteste è arrivato anche a Bruxelles, dove vari parlamentari europei hanno cominciato a denunciare l'opacità dei negoziati. Qualche economista ha azardato delle previsioni, stimando in soli 120 milioni di euro (appena lo 0,5% del Pil dell'Unione europea) l'impatto del Ttip sulla crescita economica del Vecchio Continente.

Da Spiegel International (<http://www.spiegel.de/international/business/criticism-grows-over-investor-protections-in-trans-atlantic-trade-deal-a-945107.html>)

WELFARE E LAVORO: EUROPA FUTURA

Venerdì 31 gennaio, alle ore 10,30, presso il Palazzo delle Stelline di Milano (Corso Magenta 59) RadioArticolo1 invita all'analisi dell'ambivalente sentimento tra "L'Europa lontana dai cittadini" e "L'Europa che dovrebbe essere". Ne parlano Susanna Camusso, segretaria generale Cgil, Silvano Andriani, presidente Cesp, Cristina Tajani, assessore al lavoro del Comune di Milano, Maurizio Ferrara, Scienze politiche economiche e sociali Univ. di Milano. Nel corso dell'incontro sarà presentato lo studio realizzato dall'Istituto Tecnè dal titolo

"Gli italiani e l'Europa", realizzato e introdotto dal presidente Carlo Buttaroni. L'iniziativa è trasmessa in diretta streaming audiovideo su RadioArticolo1.it, accompagnata da un'intervista esclusiva al Presidente del Parlamento Europeo Martin Schulz. Giovedì 30 gennaio Elleraadio, l'approfondimento quotidiano di RadioArticolo1 in onda ogni giorno dalle 12 alle 13, si occuperà di "Garanzia giovanile, una speranza dall'Europa": tra gli ospiti ci saranno Salvatore Marra, presidente "Giovani-Ces"; Margherita Bussi, ricercatrice dell'Etui (European Trade Union Institute); Emilio Reyneri, Univ. Bicocca Milano. In studio Andrea Brunetti, Giovani Cgil. Conduce Martina Toti. Tutti i programmi sono disponibili in podcast sul sito RadioArticolo1.it

UE, ITALIA CAMPIONE DI INFRAZIONI

L'Italia detiene il record per il maggior numero di infrazioni a suo carico aperte dall'Unione europea, 110. Rispetto alla Germania ha ricevuto oltre il triplo delle sanzioni per aver recepito in ritardo precise direttive (36 contro 11). A causa di ripetute crisi di governo, per due anni consecutivi (2011 e 2012) non ha emanato la cosiddetta "legge comunitaria", necessaria per introdurre nel proprio ordinamento obblighi e principi derivanti dall'Unione europea. Eppure, il nostro Paese è tra i migliori interpreti dello schizofrenico ritornello «ce lo chiede l'Europa». In certi casi infatti l'incidenza di quella fonte normativa chiamata "Europa" - prevista dal Trattato sull'Unione europea e del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea, ovvero il Trat-

per ragioni magari strumentali. Mettere in discussione alcuni punti della politica europea potrebbe essere possibile, ma il problema è che per farlo servirebbe una maggioranza capace di una tenuta politica generale, con una forte credibilità. E non è questo il nostro caso.

Destra e Pd hanno idee contrapposte sulle riforme da fare sul piano interno. O no?

Il mercato del lavoro, il welfare, la spesa pubblica sono nodi che dividono lo stesso campo del centro-sinistra. Una larga parte del Pd non è ancora uscita dal paradigma degli ultimi trent'anni.

Se il problema è sistemico perché non c'è stata nessuna iniziativa per mettere insieme la periferia dell'Europa e avanzare una proposta condivisa nei confronti di Berlino e Bruxelles?

Perché nessuno, nemmeno la Francia che ha scelto di restare sotto l'ala protettiva della Germania, l'ha messo nell'agenda politica degli ultimi anni. La rotta mercantilista dell'eurozona inibisce a qualunque governo nazionale la realizzazione di politiche capaci di rilanciare l'economia. È un dato di realtà, non una valutazione politica. Aggiungo però che di fronte al fallimento di quell'impianto maturano posizioni alternative, anche se ancora non hanno la forza di presentarsi come un cambiamento del sistema europeo.

Che cosa si dovrebbe fare?

Nel medio periodo sono necessari aggiustamenti istituzionali di grande portata. L'Unione bancaria dovrebbe essere solo un primo passo verso l'unico assetto unitario che permetterebbe ai paesi europei di sopportare shock asimmetrici di portata rilevante, e quest'assetto non può che essere un'Unione federale. Con una Bce prestatore di ultima istanza che affianchi un'Unione dotata di un bilancio "vero" in cui è il Parlamento a dettare la linea e a rappresentare democraticamente gli interessi dei cittadini europei. Invocare una radicale correzione di rotta nell'eurozona non vuol dire evitare di affrontare i nostri deficit di riforme, necessarie ma costose in termini di consenso. Ma l'obiettivo delle riforme dovrebbe essere, in Italia e nell'Unione europea, la redistribuzione del reddito, sia nel rapporto tra salari, profitti e rendite, sia attraverso i meccanismi di tutela offerti dal welfare. Oltre che per ragioni di equità, questa politica è necessaria per riannimare i consumi interni.

Sembrano le proposte che ha avanzato Sbilanciamoci.

E infatti sono qui a discuterne con voi.

Quali sono i veri poteri che condizionano la politica italiana? Bruxelles, la Commissione, la Banca centrale, i mercati finanziari? Qual è la telefonata che a Via XX Settembre si teme di più?

C'è un problema generale di debolezza della politica rispetto all'economia. Le istituzioni messe in campo in Europa, invece di aiutare la politica, ne aggravano la subalternità. Poi c'è, nei protagonisti delle amministrazioni economiche, un segno culturale, un orientamento che è quello di cui abbiamo parlato fino ad ora. Al ministero dell'Economia ci sono persone di straordinaria qualità che vivono con l'angoscia dello spread tra i tassi d'interesse sul debito, un'angoscia che viene incrementata o ridotta a seconda degli input che vengono da Francoforte o da Bruxelles.

Chi decide chi è il ministro dell'economia in Italia?

Mi avvalgo della facoltà di non rispondere.

Di fronte alla crisi industriale, in Fran-

UN MURALE NELLA NUOVA SEDE DELLA BCE A FRANCOFORTE/FOTO REUTERS

«ALLE ELEZIONI DI MAGGIO UN'ONDATA POPULISTA TRAVOLGERÀ IL PARLAMENTO DI BRUXELLES DIVENTERÀ CHIARO ALLORA CHE SI DEVE CAMBIARE POLITICA. SPERIAMO DI NON ESSERE TROPPO IN RITARDO»

cia il governo interviene su Peugeot, perché in Italia non si fa?

Si fa in parte, su Ansaldo abbiamo fatto una scelta diversa, su Alitalia stiamo facendo una scelta diversa. Vero è però che in larga parte del Pd permane la convinzione che è meglio non intervenire, c'è il timore che la Cassa depositi e prestiti diventi una nuova Iri. C'è un ritardo culturale, e ci sono anche interessi materiali che pesano. Però quella è la direzione in cui dovremmo andare: utilizzare la Cassa depositi e prestiti per fare una nuova politica industriale.

Anche sul caccia F35 il governo non ha cambiato idea. I militari sono poteri intoccabili?

Non intoccabili, sicuramente però con una capacità di condizionamento rilevante. Ma per tornare sul terreno politico: in Parlamento si possono determinare convergenze importanti, con Sel per esempio, su scelte fondamentali di politica economica europea. In vista del Def - il documento di programmazione finanziaria - vorrei lavorare con il Pd, o con una parte di esso, per far maturare dentro il Parlamento una posizione che contribuisca a riorientare la rotta. Questo è un terreno di lavoro comune, dal centrosinistra a Sbilanciamoci.

Matteo Renzi sembra di un altro avviso. Si rischia la scissione dentro il Pd?

No, sono giornate complicate, faticose, siamo alle prese con un cambio di paradigma anche nelle relazioni tra di noi, ma escludo categoricamente scissioni, c'è bisogno di una dialettica più costruttiva e spero che le mie dimissioni servano e darsi la scossa per andare in questa direzione.



Berlino-Parigi, come cambiano i poteri europei

L'occasione perduta della Francia di Hollande, sempre più allineato alla Germania. Dove la Grosse Koalition si dimentica l'Europa

Anna Maria Merlo

PARIGI

All'inizio c'era stata la promessa di Hollande durante la campagna elettorale del 2012, che ha suscitato speranze ben oltre la Francia, di rinegoziare il nuovo trattato europeo. Alla fine, per il momento, c'è simbolicamente l'incontro tra Hollande e Peter Hartz, l'ex direttore delle risorse umane di Volkswagen consigliere di Gerhard Schröder dal 2002 al 2005 e principale ispiratore dell'Agenda 2000 con la quale l'ex cancelliere ha modificato il mercato del lavoro in Germania (e ha perso le elezioni) in nome del principio del *Fördern und Fordern* (incitare ed esigere: il bersaglio sono i disoccupati di lungo periodo). L'irruzione di Hartz in Fran-

cia arriva dopo l'annuncio della «svolta» di Hollande, confermata nella conferenza stampa del 14 gennaio scorso, a favore della *supply side economics*, l'antica teoria classica di Jean-Baptiste Say (1767-1832), già ampiamente contestata da Keynes il secolo scorso, attenuata dal «patto di responsabilità» che il presidente francese ha chiesto al padronato e che attende ancora una risposta positiva (hanno tempo fino a marzo per proporre «contrattati» sull'occupazione).

Questo percorso ha finito per confermare la falsa idea che nella Ue in generale e nella zona euro in particolare non esista nessuna altra alternativa all'austerità. Hollande, nei fatti, a parte il discorso elettorale sul «rinegoziato» del trattato, non ha poi fatto nessuna proposta concreta al principale alleato, la Germania, per andan-

do nella direzione promessa. E adesso, di fronte ai dati negativi sulla disoccupazione - la «curva» non è stata «invertita» come promesso - la Francia sembra non avere altra alternativa che piegarsi ai diktat dell'austerità (riduzione del costo del lavoro e tagli alla spesa pubblica), proprio nel momento in cui la Germania «copia» dalla Francia il salario minimo e l'Pmi mette in guardia contro l'eccessiva austerità che sta soffocando la crescita nella zona euro. Hollande ha introiettato il diktat di Angela Merkel che, prima di accedere a stimoli all'economia, si debbano fare i «compiti a casa», cioè rimettere i conti in ordine rispettando i due (su cinque) parametri di Maastricht - riduzione dei deficit al 3% e del debito al 60% del pil - diventata la Bibbia assoluta, su cui non è permessa nessuna esegesi.

Il percorso di Hollande è stato confuso fin dall'inizio. Il presidente, appena eletto, ha tentato una strada diversa, cominciando con l'annullare gli sgravi sui contributi padronali decisi da Sarkozy. Ci sono state assunzioni nella scuola, un programma di posti di lavoro sovvenzionati per i giovani (che ha funzionato, ma è una goccia nell'oceano) e la proposta che ha avuto poco seguito dei «contratti di generazione» (sgravi alle imprese in cambio di un'assunzione di un giovane mantenendo contemporaneamente un senior al lavoro). Il tentativo è stato di mantenere alto il livello della domanda delle famiglie, che è alla base della relativa tenuta dell'economia francese durante la crisi. Ma su Hollande ha pesato la minaccia di Sarkozy, che in campagna elettorale aveva affermato che, in caso di vittoria socialista, i tassi di interesse bassi non avrebbero «tenuto quindici giorni» e la Francia si sarebbe trovata allineata sui pigri, punita dai mercati. In realtà, i tassi bassi hanno tenuto, e questo malgrado la perdita del rating AAA e le successive «prospettive negative» delle agenzie statunitensi. Ma Hollande non è mai uscito dall'estrema prudenza. E di fronte al proseguire dell'aumento della disoccupazione, ha scelto la «svolta» che si compiacce di chiamare «social-democratica»: un grosso pacchetto di sgravi di contributi alle imprese, dopo aver annunciato che non saranno compensati da ulteriori aumenti delle tasse, scelta impossibile politicamente dopo la rivolta anti-fiscali che hanno scosso la Francia prima di Natale. L'unico spiraglio sembra essere, agli occhi di alcuni economisti, una furbetta scelta sui tempi: le riforme strutturali richieste da Berlino vengono proposte sul medio periodo, mentre a breve verrebbero evitati gli effetti deflazionistici causati dalla riduzione della spesa pubblica, nella speranza che della lotta alla deflazione che minaccia la zona euro si occupi la Bce, lasciando così alla Francia le redini più lunghe sui tempi del rientro nei parametri.

DALLA PRIMA PAGINA

Luigi Ferrajoli

Fiscal compact, le politiche che smontano l'Europa

Ebbene, come ha ripetutamente mostrato Giuseppe Guarino, sicuramente tra i nostri più insigni costituzionalisti, queste norme del Fiscal Compact, dall'Italia così zelantemente ratificate e in parte perfino costituzionalizzate, sono illegittime perché in contrasto con il Trattato costituzionale europeo, che in tutte le sue successive versioni, da quella originaria di Maastricht del 1992 a quella di Lisbona del 2007, ha sempre previsto il limite del 3% del Pil entro il qua-

le gli Stati possono legittimamente. La loro illegittimità o peggio inesistenza, sostiene Guarino, è dovuta a due vizi di forma: in primo luogo alla violazione della procedura di revisione del Trattato dell'Unione prevista dal suo articolo 48 comma 3°, che richiede che le modifiche del Trattato siano ratificate da tutti gli Stati membri; in secondo luogo alla violazione dello stesso Fiscal Compact, che nel suo art.2 n.2 stabilisce che «il presente Trattato si applica nella misura in cui è compatibile con i trattati su cui si fonda l'Unione europea e con il diritto dell'Unione»: sicché non «si applica» nelle norme qui ricordate, chiaramente incompatibili con l'art.126 del Trattato di Lisbona sul limite del 3%, ovviamente tuttora in vigore. Insomma, conclude Guarino, tutta questa disciplina in materia di bilancio, oltre che insostenibile sul piano economico, è priva di basi giuridiche, essendo stata approvata nella disinvoltata ignoranza e

indifferenza per il Trattato costituzionale dell'Unione ed avallata dal silenzio sulla sua illegittimità nel dibattito pubblico.

Ma la decostituzionalizzazione dell'Europa rispetto non solo alle costituzioni nazionali ma allo stesso Trattato costituzionale europeo e alla Carta dei diritti fondamentali in essa incorporata è avvenuta in maniera non meno clamorosa sul piano dei contenuti. Gli articoli 2 e 3 dei Trattati istitutivi dell'Unione e della Comunità Europea impongono una lunga serie di «obiettivi» edificanti: «Promuovere il progresso economico e sociale e un elevato livello di occupazione», pervenire a «uno sviluppo equilibrato e sostenibile», perseguire la «coesione economica e sociale», garantire «un elevato livello di protezione dell'ambiente... di occupazione e di protezione sociale», nonché «il miglioramento del tenore e della qualità della vita», la «protezione della salute», l'«eliminazione delle

ineguaglianze» e la garanzia di tutti i diritti, inclusi quelli sociali e del lavoro. E invece l'unica norma comunitaria assunta come fondamentale e concretamente implementata è stata quella del libero mercato, vera grundnorm la cui rigidità si è sostituita alla rigidità di tutte le carte costituzionali, sia nazionali che europee.

Insomma le politiche di rigore finora perseguite sono al tempo stesso anti-economiche, anti-sociali, anti-europee e anti-giuridiche. E questo amaro riconoscimento che dovrebbe guidare, nel prossimo Parlamento europeo, le forze politiche non diciamo democratiche o di sinistra, ma che semplicemente hanno a cuore il futuro dell'Europa e delle nostre stesse democrazie. L'inversione di rotta su tutti i piani della costruzione europea - economico, sociale, politico e istituzionale - è a questo punto tanto necessaria quanto radicale e urgente.



tato di Lisbona, in vigore dal 2009 - si è rivelata nulla, del tutto imponderabile. Per certi versi sconosciuta. Basti pensare che il nostro Paese è stato giudicato - da uno studio sull'applicazione della legislazione europea curato dal Parlamento europeo - il peggiore in materia di «comunicazione trasparente dei passaggi normativi a livello comunitario». Da www.altreconomia.it (http://www.altreconomia.it/site/tr_rivista_detail.php?intid=159)

L'AUSTERITÀ CHE UCCIDE I DIRITTI

Fra raccomandazioni del semestre europeo e diktat della troika, ben 18 paesi dell'Unione su 28 hanno dovuto fare più o meno i conti con un interventismo europeo senza precedenti, per metodi e contenuti, non contemplati nei Trattati. Salari e con-

trattazione collettiva, mercato del lavoro e sistemi pensionistici, sono stati al centro di una governance che ha fatto della svalutazione salariale interna, dei tagli alla spesa pubblica e della destrutturazione del diritto del lavoro i suoi infausti capisaldi. Mentre da parecchi anni è dovunque in corso uno spostamento ricchezza ai danni del mondo del lavoro, attestato da una diffusa paralisi delle dinamiche salariali, contestuale a una crescita esponenziale della disoccupazione, della precarietà e della povertà.

L'analisi su www.rassegna.it

I PROBLEMI DI «AUSTERIA»

Riuscirà l'Unione europea a cambiare la rotta verso cui sembra precipitare, mano a mano che ci si avvicina alle elezioni per il rino-

vo del Parlamento europeo? Alcune ruote si stanno staccando dal carro dell'austerità di matrice europea, e la prima è la rispettabilità della comunità economico scientifica. Una lunga analisi sul sito open democracy, che ribattezza "Austerità" una comunità europea per ora davvero integrata solo sotto il segno delle politiche di austerità. <http://www.opendemocracy.net/can-europe-make-it/john-grah/ trouble-in-austerita>

REINVENTARE LA VITA A PARTIRE DAL LAVORO

Dalle esperienze argentine ai primi tentativi italiani nell'era della grande recessione. Una breccia nel muro del capitalismo in grado di mettere in discussione la relazione tra «padroni» e «lavoratori» e di provocare un corto circuito intorno al lavoro. Un

ricco dossier sull'esperienza delle fabbriche recuperate è quello che propone Comune.info, che ha dato vita a un gruppo di studio attraverso il quale ripensare principi e pratiche, raccogliere analisi, dati, storie, confrontare contesti e perfino normative. Studiare e immaginare nuovi percorsi che possono riguardare il nord come il sud del mondo, e soprattutto reinventare la vita a partire dal lavoro. Intanto, oggi e domani alla Fralib di Géménos, in Provenza a una trentina di chilometri di Marsiglia, si svolgerà il primo raduno delle fabbriche recuperate europee, in particolare del sud. L'obiettivo è quello di creare una rete europea delle fabbriche recuperate. Ne daremo conto sul manifesto nei prossimi giorni. <http://comune-info.net/2013/07/impre-autogestite-reinventare-la-vita-dal-lavoro/>

DAL MEETING DI FIRENZE AL MOVIMENTO
BLOCKUPY CONTRO LA BCE,
DALL'ALTER SUMMIT DI ATENE AL FORUM
AL PARLAMENTO EUROPEO
DEL PROSSIMO MARZO. DUE ANNI
DI INIZIATIVE IN TUTTO IL CONTINENTE

Alter-europeisti ai tempi dell'austerità

Bruxelles

Un'altra strada per l'Europa

28 giugno 2012
19 marzo 2014

Sulla base dell'appello per "Un'altra strada per l'Europa" (tra i primi firmatari Rossana Rossanda, Elmar Altwater, Samir Amin, Zygmunt Bauman, Seyla Benhabib, Nancy Fraser, Susan George, Mary Kal-dor, Monica Frasson, Trevor Evans) reti di economisti, movimenti e sindacati di tutta Europa si incontrano in un Forum al Parlamento europeo e interpellano le forze politiche progressiste sulle politiche da realizzare contro la crisi e l'austerità.
<http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/alter/Un-altra-strada-per-l-Europa-14212>

Un nuovo appuntamento, promosso dalla Rete europea degli economisti progressisti (Euro-pen), si terrà al Parlamento europeo il 19 marzo 2014.

Francoforte

Blockupy Frankfurt

17-19 maggio 2012
31 maggio-1 giugno 2013

Una rete di gruppi di base, attivisti di Occupy, Attac Germany, etc. organizza ogni anno la protesta contro la Banca Centrale Europea, con blocchi della zona e repressione della polizia.
<http://blockupy.org/en/>

Firenze

Florence 10+10, Uniting
Forces for Another Europe

8-11 novembre 2012

A dieci anni dal primo European Social Forum, 4000 attivisti di 300 organizzazioni e reti europee - dalle campagne contro l'austerità agli indignados - mettono a confronto le mobilitazioni contro l'Europa liberista, ma non emergono iniziative comuni e un coordinamento.
<http://www.firenze1010.eu/index.php>

Londra

EuroMemorandum

20-22 settembre 2013

Incontro annuale del gruppo di EuroMemorandum, che da 10 anni presenta un rapporto annuale con le alternative alle politiche europee. Il Rapporto 2013 "L'Europa alternativa", sostenuto da 350 economisti europei, è stato presentato al Parlamento europeo il 25 aprile 2013, la versione italiana è disponibile qui: <http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/globi/EuroMemorandum-Ci-salvera-l-Europa-17254>. Il rapporto 2014 è stato pubblicato a inizio anno, la versione italiana sarà presto disponibile sul sito di sbilanciamoci.info.
www.euromemo.eu

Atene

AlterSummit

14-16 giugno 2013

La rete di decine di associazioni e sindacati di tutta Europa AlterSummit/Joint Social Conference organizza un incontro europeo con manifestazioni e dibattiti.
www.altersummit.eu

Roma

Sbilanciamoci presenta
il Rapporto 2014

28 novembre 2013

E' la 15ma volta che alle misure di politica economica del governo le 50 associazioni della Campagna Sbilanciamoci! rispondono con una "contro-finanziaria" per far ripartire l'economia, cambiare il fisco, tagliare le spese militari, difendere la spesa sociale e ambientale.
<http://www.sbilanciamoci.org/rapporto-2014>.
Sempre a Roma, il 6-8 settembre 2013 alle Officine Zero e al Teatro Valle Occupato, si era tenuta l'11ma "Contro-Cemobio" con ospiti da diversi paesi europei. Un confronto su "L'Europa giusta" tra i paesi del Sud Europa si è tenuto il 14 dicembre 2013 a Roma, promosso dalla Scuola del sociale della Provincia di Roma in collaborazione con Sbilanciamoci!
<http://www.sbilanciamoci.org/2013/12/leuropa-giusta-iniziamo-a-costruirla>

10 paesi del mondo

Day of Action for Global Change

15 ottobre 2011

Sull'onda delle mobilitazioni di Occupy Wall Street e degli indignados viene lanciata una giornata di lotta internazionale. Si valuta che un milione di persone abbia manifestato in decine di città europee. A Roma il grande corteo viene bloccato dalle azioni di gruppi violenti che si scontrano con la polizia. Non ci sono più state in Italia grandi manifestazioni contro l'austerità.
http://en.wikipedia.org/wiki/15_October_2011_global_protests

25 paesi europei

Sciopero europeo della Confederazione
europea dei sindacati (CES)

14 novembre 2012

I sindacati europei organizzano una giornata di azione contro l'austerità con scioperi in Italia, Grecia, Spagna e Portogallo e manifestazioni negli altri paesi europei
www.etuc.org/a/10446

10 città europee

Giornata d'azione contro l'austerità
dei sindacati europei

29 febbraio 2012

La Confederazione europea dei sindacati (CES) organizza manifestazioni in coincidenza del Consiglio dei ministri economici europei
www.etuc.org

9 paesi europei

Tour des Economistes Atterrés

ottobre 2013-giugno 2014

Gli "Economisti sgomenti" francesi organizzano un "Giro d'Europa" con 9 iniziative realizzate in collaborazione con gruppi europei come EuroMemorandum e Transform! e nazionali, come Econosphères (Belgio), Sbilanciamoci! (Italia), EconoNuestra (Spagna). In Italia gli incontri si sono tenuti il 23 gennaio 2014 a Roma e il 24 a Firenze.
www.atterres.org

Europa

European Progressive Economists
Network (Euro-pen)

2012-2014

All'incontro di Firenze "Florence 10+10" viene lanciata la Rete europea degli economisti progressisti (European Progressive Economists Network, Euro-pen) di cui fanno parte EuroMemorandum, Economistes Atterrés francesi, Sbilanciamoci! dall'Italia, Econosphères dal Belgio, EconoNuestra dalla Spagna, il Transnational Institute, il Critical Political Economy Network, Transform! e Beigewum dall'Austria. Euro-pen diffonde le attività dalle diverse organizzazioni, promuove analisi e campagne, ha organizzato il nuovo Forum "Un'altra strada per l'Europa" al Parlamento europeo il 19 marzo 2014 e sta per lanciare il sito (in inglese) www.euro-pen.org.
<http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/alter/Una-rete-per-un-altra-politica-economica-15383>

Sei punti per cambiare la politica economica europea

Rete europea degli economisti progressisti (Euro-pen)

L'European Progressive Economists Network ha raccolto gruppi di economisti, ricercatori, istituti e coalizioni della società civile che criticano le politiche economiche e sociali dominanti che hanno portato l'Europa alla crisi attuale. Vogliamo promuovere un ampio dibattito in Europa su politiche alternative basate sui seguenti sei punti:

1. Le politiche di austerità dovrebbero essere rovesciate e va radicalmente rivista la drastica condizionalità imposta ai

Paesi che ricevono i fondi d'emergenza europei, a partire dalla Grecia. Le pericolose limitazioni imposte dal "fiscal compact" debbono essere rimosse, in modo che gli Stati possano difendere la spesa pubblica, il welfare, i redditi, permettendo all'Europa di assumere un ruolo più forte nello stimolare la domanda, promuovendo il pieno impiego e avviando un nuovo modello di sviluppo equo e sostenibile. Le politiche europee dovrebbero ridurre gli attuali squilibri nella bilancia dei pagamenti, obbligando al riequili-

brio anche i Paesi in surplus.

2. Le politiche europee dovrebbero favorire una redistribuzione che riduca le disuguaglianze, e andare verso l'armonizzazione dei regimi di tassazione, mettendo fine alla competizione fiscale, con uno spostamento dell'imposizione dal lavoro verso i profitti e la ricchezza. Le politiche europee dovrebbero favorire i servizi pubblici e la protezione sociale. L'occupazione e la contrattazione collettiva devono essere difese; i diritti del lavoro sono un elemento chiave dei diritti democratici in Europa.

3. Di fronte alla crisi finanziaria in Europa - segnata dall'interazione tra crisi delle banche e del debito pubblico - la Banca Centrale Europea deve operare come prestatore di ultima istanza per i titoli di Stato. Il problema del debito pubblico deve essere risolto con una responsabilità comune dell'Eurozona; il debito deve essere valutato attraverso un "audit" pubblico.

4. E' necessario un ridimensionamento radicale della finanza, attraverso una tassa sulle transazioni finanziarie, l'eliminazione delle attività speculative e il controllo del movimento dei capitali. Il sistema finanziario dovrebbe essere ricondotto a forme di controllo sociale e trasformato in modo che promuova investimenti produttivi sostenibili dal punto di vista sociale ed ambientale e l'occupazione.

5. Una transizione ecologica profonda può offrire una via d'uscita dalla crisi in Europa. L'Europa deve ridurre la sua impronta ecologica e l'utilizzo d'energia e risorse naturali. Le sue politiche devono favorire nuovi modi di produrre e di consumare. Un grande programma di investimenti che promuovano la sostenibilità può offrire posti di lavoro di alta qualità, espandere competenze in ambiti innovativi e ampliare le possibilità d'azione a livello locale, specialmente sui beni comuni.

6. In Europa la democrazia deve essere estesa a tutti i livelli. L'Unione europea deve essere riformata e va invertita la tendenza alla concentrazione di potere nelle mani di pochi stati e istituzioni fuori dal controllo democratico, che è stata aggravata dalla crisi. L'obiettivo è di ottenere una maggiore partecipazione dei cittadini, un maggiore ruolo per il Parlamento Europeo, e un controllo democratico più significativo sulle decisioni chiave.

Di fronte al rischio di un collasso dell'Europa, le politiche europee devono cambiare strada e l'alleanza tra società civile, sindacati, movimenti sociali e forze politiche progressiste è necessaria per portare l'Europa fuori dalla crisi prodotta da neoliberalismo e finanza, e verso una vera democrazia. L'European Progressive Economists Network vuole contribuire a questo cambiamento.

(Appello della Rete degli economisti progressisti presentato a Firenze l'11 novembre 2012)